

Sabato sera, mezzanotte e mezzo

Etti Hillesum

(...) Per umiliare qualcuno si deve essere in due: colui che umilia, e colui che è umiliato e soprattutto: che si lascia umiliare. Se manca il secondo, e cioè se la parte passiva è immune da ogni umiliazione, questa evapora nell'aria. Restano solo delle disposizioni fastidiose che interferiscono nella vita di tutti i giorni, ma nessuna umiliazione e oppressione angosciose.

Si deve insegnarlo agli ebrei.

Stamattina pedalavo lungo lo Stadionkade e mi godevo l'ampio cielo ai margini della città, respiravo la fresca aria non razionata. Dappertutto c'erano cartelli che ci vietavano le strade per la campagna. Ma sopra quell'unico pezzo di strada che ci rimane c'è pur sempre il cielo, tutto quanto.

Non possono farci niente, non possono veramente farci niente.

Possono renderci la vita un po' spiacevole, possono privarci di qualche bene materiale o di un po' di libertà di movimento, ma siamo noi stessi a privarci delle nostre forze migliori con il nostro atteggiamento sbagliato: con il nostro sentirci perseguitati, umiliati e oppressi, con il nostro odio e con la millanteria che maschera paura. Certo ogni tanto si può esser tristi e abbattuti per quel che ci fanno, è umano e comprensibile che sia così. E tuttavia: siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli.

Trovo bella la vita, e mi sento libera.

I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore.

La via è difficile, ma non è grave.

Dobbiamo prendere sul serio il nostro lato serio, il resto verrà allora da sé: e "lavorare se stessi" non è proprio una forma d'individualismo malaticcio.

Una pace futura potrà esser veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso – se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. E' l'unica soluzione possibile.

(Diario pag 126 127)

Io, nero italiano e la mia vita ad ostacoli
di Pap Khouma in "la Repubblica" del 12 dicembre 2009

Sono italiano e ho la pelle nera... Ma voi avete idea di cosa significa essere italiano e avere la pelle nera proprio nell'Italia del 2009? Mi capita, quando vado in Comune a Milano per richiedere un certificato ed esibisco il mio passaporto italiano o la mia carta d'identità, che il funzionario senza neppure dare un'occhiata ai miei documenti, ma solo guardandomi in faccia, esiga comunque il mio permesso di soggiorno: documento che nessun cittadino italiano possiede. Ricordo un'occasione in cui, in una sede decentrata del Comune di Milano, una funzionaria si stupì del fatto che potessi avere la carta d'identità italiana e chiamò in aiuto altre due colleghe che accorsero lasciando la gente in fila ai rispettivi sportelli. Il loro dialogo suonava più o meno così.«Mi ha dato la sua carta d'identità italiana ma dice di non avere il permesso di soggiorno. Come è possibile?».«Come hai fatto ad avere la carta d'identità, se non hai un permesso di soggiorno... ci capisci? Dove hai preso questo documento? Capisci l'italiano?».«Non ho il permesso di soggiorno», mi limitai a rispondere. Sul documento rilasciato dal Comune (e in mano a ben tre funzionari del Comune) era stampato "cittadino italiano" ma loro continuavano a concentrarsi solo sulla mia faccia nera, mentre la gente in attesa perdeva la pazienza.«Perché non leggete cosa c'è scritto sul documento?», suggerii. Attimo di sorpresa ma... Finalmente mi diedero del lei. «Lei è cittadino italiano? Perché non l'ha detto subito? Noi non siamo abituati a vedere un extracomunitario...». L'obiezione sembrerebbe avere un qualche senso ma se invece, per tagliare corto, sottolineo subito che sono cittadino italiano, mi sento rispondere frasi del genere: «Tu possiedi il passaporto italiano ma non sei italiano». Oppure, con un sorriso: «Tu non hai la nazionalità italiana come noi, hai solo la cittadinanza italiana perché sei extracomunitario».

Ho invece infinitamente apprezzato il comportamento dei poliziotti del presidio della metropolitana di Piazza Duomo di Milano. Non volevo arrivare al lavoro in ritardo e stavo correndo in mezzo alla gente. Ad un tratto mi sentii afferrare alle spalle e spintonare. Mi ritrovai di fronte un giovane poliziotto in divisa che mi urlò di consegnare i documenti. Consegnai la mia carta di identità al poliziotto già furibondo il quale, senza aprirla, mi ordinò di seguirlo. Giunti al posto di polizia, dichiarò ai suoi colleghi: «Questo extracomunitario si comporta da prepotente!». Per fortuna le mie spiegazioni non furono smentite dal collega presente ai fatti. I poliziotti verificarono accuratamente i miei documenti e dopo conclusero che il loro giovane collega aveva sbagliato porgendomi le loro scuse. Furono anche dispiaciuti per il mio ritardo al lavoro. Dopo tutto, ho l'impressione che, rispetto alla maggioranza della gente, ai poliziotti non sembri anormale ritrovarsi di fronte ad un cittadino italiano con la pelle nera o marrone.

Martin Niemoeller

Frase pronunciata al termine della seconda guerra mondiale.

Prima vennero a prendere i comunisti, e non dissi nulla perchè non ero comunista.

Poi presero gli zingari e non dissi nulla, perché non ero uno zingaro.

Poi, portarono via gli ebrei, e rimase in silenzio perchè non ero ebreo.

Dopo, arrestarono i sindacalisti, ma tenni la bocca chiusa perchè non ero sindacalista.

Alla fine, vennero a prendere me, ma non c'era più nessuno che potesse dire qualcosa.

500.000 figli del vento sterminati dai nazifascismi

Marco Revelli da Alias - il manifesto, 11 novembre 2006

Quasi tutti sanno (o dovrebbero) cosa sia la Shoà. Pochi invece, quasi nessuno, cosa voglia dire Porrajmos. È il termine che in lingua romané significa «distruzione», anzi «qualcosa di più» - come spiega Giorgio Bezzecchi: «devastazione», «divoramento», comunque «annientamento». Sta ad indicare lo sterminio degli zingari, Rom e Sinti, per opera dei nazisti e dei fascisti, nei luoghi – Auschwitz soprattutto - che a stento, e di malavoglia, la nostra memoria contemporanea accetta di ricollegare alla tragedia dei nomadi europei preferendo tenerli segregati in una terra di nessuno della storia, esattamente come ne tiene segregati i discendenti nelle tante terre di nessuno delle nostre periferie urbane.

Furono 500.000, forse più, i «figli del vento» sterminati nei lager.

Eppure la loro - nell'epoca dell'omaggio spesso rituale alle vittime di ogni genocidio - rimane una lingua tagliata.

Una memoria drammaticamente muta.

Se questo è un uomo

di Primo Levi - Edizioni Einaudi

*Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa
andando per via,
coricandovi,
alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.*

“Non avevo mai visto esseri umani trattati così”

di Elisa Battistini in “il Fatto Quotidiano” del 14 gennaio 2010

Ha scattato fotografie in tutto il mondo, l'olandese Piet den Blanken. Documentando la vita degli afghani a Kabul dopo i bombardamenti, le carceri in San Salvador, gli immigrati che passando da Tenerife cercano di arrivare in Europa e quelli che, già in Europa, da Calais vogliono andare in Gran Bretagna. Ma la situazione che ha incontrato a settembre nel Tavoliere delle Puglie (dove ogni anno circa 70 mila braccianti stranieri raccolgono i pomodori) lo ha lasciato senza fiato. “Dopo aver scattato alcune immagini mi sono messo a piangere”, ci dice. “Nella mia vita ho ascoltato molte storie di immigrazione e conosco bene le frontiere europee. Ho visto in faccia la disperazione delle persone e situazioni molto drammatiche, anche nel nostro continente. Ma non avevo mai visto, in Europa, condizioni di lavoro come quelle degli stagionali stranieri nel foggiano”.....

.....Di fronte al suo obiettivo gli stranieri avevano due atteggiamenti: “Alcuni si vergognavano e cercavano di non mostrarsi malati, sporchi. Altri al contrario volevano far vedere la loro vita e far capire a tutti cosa significa essere irregolari, schiavizzati”. Girando per quell'inferno fatto di baraccopoli, ghetti fatiscenti, case ricoperte di nylon per isolarle dalla pioggia, Piet ha provato emozioni molto forti. “Ricordo in particolare un ragazzo che mi ha invitato ad entrare nella sua casa’. Era un tugurio di cartone senza servizi igienici né acqua corrente. Mi ha offerto un tè, preparato su un fornellino con l'acqua che teneva in una tanica. Nonostante tutto, le persone non vogliono perdere la propria dignità: questo ragazzo mi ha trattato come si fa con gli ospiti. Ma l'emozione è nata perché, guardando lui, ho pensato a mio figlio. Che va all'università e ha una vita completamente diversa solo perché è nato in Olanda. Un pensiero così semplice ma così efficace: quel ragazzo in quella baracca poteva essere mio figlio”.

Voci notturne

Dietrich Bonhoeffer da "resistenza e resa"

*Passi rapidi, trattenuti, odo venire da fuori.
S'arrestano di colpo quando sono a me vicini.
Ho freddo e sudo,
lo so, oh lo so!
Leggono a bassa voce qualcosa, con tono freddo, tagliente
Coraggio, fratello, presto è finita, presto, presto!
Ti sento passare, a passi decisi e fermi.
Non vedi più l'istante, vedi tempi futuri.
Vado con te, fratello, a quel luogo,
e odo le tue ultime parole:
"Fratello, se per me il sole s'annebbia
vivi per me!"*

*Disteso sul tavolaccio
fisso la parete grigia.
Fuori, un mattino d'estate,
ancora non mio,
esultando va verso la campagna.
Fratelli, finché non giunge, dopo la lunga notte,
il nostro giorno,
resistiamo!*

***NON SOLO LE BOTTE
E' IL SILENZIO CHE UCCIDE
NOI NON TACEREMO***

da Giuseppe Anzani Avvenire del 1 Novembre 09

La parola “omicidio” che un P. M. ha scritto sulla copertina del suo fascicolo di indagini sulla morte di Stefano Cucchi, mentre rinfocola l'orrore e il dolore per l'ipotesi atroce, sembra per paradosso sollevarci per un attimo dall'incubo.

E' un incubo, infatti, un incubo di civiltà, la tragedia incredibile di un ragazzo preso vivo nella maglia della legge e uscito morto sei giorni dopo.

Se qualcuno lo ha ammazzato, vorrebbe dire almeno che il male, il guasto, ha fisionomia circoscritta, è la “mela marcia”.

Se è tutta colpa della mela marcia, il canestro è salvo.

Il canestro sono le istituzioni, il canestro è il sistema.

.....

Se la morte di Stefano non è colpa di niente e di nessuno, se è una morte che è capitata così, fatalmente, e potrebbe capitare a chiunque (una faccia spaccata, una schiena spezzata), allora forse il guasto ha contagiato i canestri.

Allora c'è bisogno di una più profonda revisione collettiva dei nostri standard mentali sul rispetto dell'uomo e della sua vita.

Perché quando un uomo è arrestato, cioè quando il corpo dell'uomo è “preso” dal potere dello Stato, per una ragione legittima, quel corpo va tenuto al sicuro, da ogni aggressione, da ogni minaccia, da ogni pericolo e lo Stato deve rispondere, in presa diretta, di ogni lesione.

.....

Forse Stefano non è morto solo per botte.

Ma sicuramente Stefano è morto per “tutto” quello che è successo, le botte, la caserma, il carcere, gli ospedali.

Morto per l'assenza di una relazione “umana” sufficiente alla vita, quando le esigenze della legge più repressiva, anche nei casi più gravi ed estremi, dicono pur sempre umanità.

Se la morte di Stefano è una disperazione traboccante, essa grida una invocazione rifiutata, è la desolazione interiore arresa al silenzio crudele di chi esclude.

E' SILENZIO CHE UCCIDE

NOI NON TACEREMO.

“La miseria che c’è qui è veramente terribile.”

Etti Hillesum

Eppure alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore s’innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare –, e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo.

Ad ogni nuovo crimine od orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi.

Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere.

E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita».